

Associazione Il Giardino dei Ciliegi
Società Italiana delle Letterate

**Archivi dei sentimenti
e culture femministe
dagli anni Settanta a oggi**

A cura di Clotilde Barbarulli e Liana Borghi

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Archivi riposti

LIANA BORGHI

Inevitabilmente ci si domanda, quali archivi del femminismo per questa raccolta? Nella partecipazione affettiva a eventi, storia e storie collegati al proprio percorso nei femminismi, personale e politico convergono e si intrecciano.

I saggi che seguono hanno i tratti di autobiografie im/politiche, evidenziando come ricordi, memorie, letture e altri materiali ci portano a leggere e rileggere il tempo. Certo ogni rilettura sarà imperfetta e queer, perché tempo e sentimenti offuscano e inquietano. E ogni intervento potrà essere politico in quanto traccia di come la memoria affettiva incide sul “femminismo” – oppure no, potrà essere un dichiararsi impoliticamente altro, diverso e dissonante rispetto a uno spettrale doveressere femminista. Ma sarà archivio di pratiche condivise da altre che ascoltano agio e disagio e li traducono in politica. Sarà un archivio delle scelte fatte, del tempo che scorre, del ricordo che ne rimane, delle revisioni, dei conflitti.

Dall’archivio riposto nel mio privato emerge il discorso sull’affetto come un sentire performativo, con ricadute esistenziali e politiche. Trovo affettività, intimità, emozioni, passione femminista, amore lesbico. “Il femminismo è un nucleo affettivo del soggetto, dell’affettività come punto di partenza per un’etica della trasformazione”, ha scritto Rosi Braidotti. E può offrire una pragmatica dell’affetto alle donne e al mondo.

Anni fa, in un’altra mia vita, i rapporti finiti si immaginavano chiusi in una scatola nera, riposti in un luogo in disuso, archiviati e non recuperabili. Chiuderli bene nella scatola serviva a elaborare il lutto della perdita, alleviare il dolore di aspettative deluse, permettere di guardare altrove. Il gesto del riporre circoscriveva uno spazio-tempo, definiva una temporalità non-recuperabile, preveniva la nostalgia. Poi era necessario convincersi che questo era veramente avvenuto, stagnare il trasudamento affettivo, e circoscrivere vivendo il buco nero nella materia della memoria.

Che anche tanti episodi del femminismo e del lesbismo fossero da rinchiudere in scatole nere è qualcosa che, come tutte, ho dovuto imparare. Ma

tanto altro ha invece trovato parcheggio sui miei scaffali, dentro gli armadi, sotto un letto e sotto il tetto, negli antichi floppy ormai irrecuperabili e nei vecchi file degli obsoleti computer.

In un'altra vita, a New York, andai ad abitare a casa di una donna incontrata a un convegno femminista. In un angolo della cucina c'era una grossa cassetiera di metallo. La mia Barbablù mi disse: puoi aprire e usare tutto quello che vuoi, ma quella non si tocca e non si apre: sono i miei archivi del NOW. Impressionata dall'opportunità di convivere con i resti della storica National Association of Women, non aprii mai quei grandi cassettei. Emanavano però qualcosa che mi deve essere restato addosso: un'aura di femminismo che ancora mi sento di sentire e che probabilmente mi ha sospinta fin qui a raccontare di nuovo come siamo arrivate a organizzare un convegno sui nostri archivi affettivi. Nonostante questa microstoria di reticoli divergenti sia stata già raccontata, resta un'archiviazione utile di come sentimenti individuali e condivisi lasciano, o non lasciano, traccia nelle culture pubbliche.

Il nostro convegno riprendeva e riconsiderava temi che ci sembravano affettivamente importanti e sembrano costituire un archivio genealogico, a tratti quasi archeologico e databile, di parole chiave che hanno segnato negli anni la riflessione e la pratica femminista del nostro gruppo raccolto intorno al Giardino¹: individualità, agentività, empowerment, complessità, diversità, precarietà, figur/azioni, il post-coloniale, la perturbante, teorie dell'affetto, studi sulle cose e su oggetti come le scarpe – includendo sempre il tema che ci ha accompagnato, anche nella nostra ultima scuola estiva a Livorno: l'utopia della politica e la politica dell'utopia.

A ripensarci, è avvenuto un importante mutamento di paradigma nel nostro modo di pensare quando abbiamo cominciato a occuparci delle teorie dell'affetto, un campo che Paola Di Cori nel suo saggio "Non solo polvere" definisce una nuova epistemologia: "condizione fondamentale nella formazione della soggettività", emozioni e affettività sono quindi elemento fondante degli studi femministi, postcoloniali e queer². Noi avevamo incontrato l'affetto nella pedagogia queer di Eve Sedgwick, in particolare nel suo libro sul toccare e sentire, e in un saggio di Sara Ahmed che invitammo a Villa Fiorelli³. Nel 2007, incrociando Judith Butler con Sedgwick, abbiamo dedicato una scuola estiva alla performatività dell'affetto. Si è parlato di come il corpo archivi eventi, affetti, sensazioni, e quindi di memoria, di ricordo, di oggetti-feticcio. Abbiamo lavorato sull'affetto come impulso

vitale, come processo produttivo dei corpi; come sentimento, affettività, passione; come attrattore; come effetto che si/ci crea, che investe e condiziona; che rende desiderabili oggetti e merci; che produce soggetti e relazioni, investimento nelle forme di potere, movimenti positivi o negativi verso l'altra/o – allineamenti, identificazioni, appropriazioni.

La svolta affettiva ha avuto per noi connotazioni a largo raggio, autorizzandoci a indagare i sentimenti che indirizzavano, accompagnavano, ostacolavano la nostra economia esistenziale; a indagare come il nostro investimento nella vita e nel lavoro viene sfruttato, e con quali motivazioni proviamo a resistere. “L'affetto è anche un dispositivo primario della riproduzione sociale, eteropatriarcale, sessista, coloniale, capitalista, neoliberista”, spiegava Arlie Russell Hochschild⁴ già nel 1983, scrivendo di sociologia delle emozioni. Riflettendo sull'argomento, notavo in un saggio il collegamento dell'affetto con il mercato del lavoro e il precariato, suggerendo di

studiare il lavoro emozionale e la cura attraverso la lente del biocapitalismo globale: come i paesi ricchi estraggono l'amore dai paesi poveri – l'espressione di emotività, il dolore per la perdita e la nostalgia degli immigrati – traducendolo nella cura, prodotta, assemblata e pagata; come le contraddizioni della vita ci portano a rimuovere i sentimenti e a contenere l'ansia attraverso vari miti e sostituzioni invece di affrontare anche politicamente i problemi del biocapitalismo contemporaneo. (Borghi 2011)

Troverete in altri saggi del volume come si sia continuato a lavorare su genere, affettività e sessualità in quanto componenti intrinseche del lavoro e del mercato neoliberista. In molte seguiamo la raccomandazione di Clare Hemmings, “di continuare a denunciare la violenza di una sessualità opprimente e mortifera come parte del capitalismo, sebbene sia più importante investire in intimità che riorientino l'affetto in direzione utopica”⁵.

Noi avevamo continuato a lavorare, seguendo la studiosa americana Ann Cvetkovich, sull'archiviazione dei sentimenti nelle culture pubbliche, cercando tracce di alternative nelle storie di intimità, solitudine, abbandono; cercando archivi di risposte culturali, archeologie letterarie, politiche di discontinuità e rottura, di dissenso e resistenza -- come per esempio le scritture sul trauma causato da discriminazioni e violenze omofobiche, xenofobiche, razziste; nelle narrazioni di migranti, e nei documenti delle diaspore dei neri o degli ebrei, ma non solo.

Questo tema confinava con le nostre proiezioni affettive sugli oggetti e su come gli oggetti costruiscono i soggetti, così poco per volta ci ha condotte prima verso le teorie della non-rappresentazione di Nigel Thrift, poi at-

traverso Bruno Latour -- e tramite Sara Ahmed, Elizabeth Grosz, Lauren Berlant, Rosi Braidotti, Karen Barad, e altre -- ha portato me, e spero non solo me, sul sentiero del postumano e del “più che umano”, verso le agnività aggrovigliate di umano e materia degli studi neo-materialisti; verso un esame degli elementi della temporalità nel cambiamento che il nostro gruppo di lettura SIL ha indagato leggendo opere letterarie e riflettendo sull’archiviazione storica, poetica, retorica, iconografica, o scientifica che sia, dello spaziotempo.

Nella mia archiviazione personale anche questo è stato un mutamento paradigmatico. Nelle scuole estive e altri incontri avevamo sempre tentato, per quanto ci era possibile, di rendere interdisciplinari i percorsi di studio, perché questo richiedeva lo spettro allargato dell’intercultura di genere nella temporalità della globalizzazione e delle nuove tecnologie. Ovviamente il lavoro scientifico era stato affidato a esperte. Ma il mio percorso queer aveva radici nella fantascienza e nel cyborg di Donna Haraway, quindi tendeva al rifiuto dell’antropocentrismo e al riconoscimento di quella che Elizabeth Grosz ha definito “l’interdipendenza reciproca di forze materiali, bioculturali e simboliche nel produrre pratiche socio-politiche”⁶. Quindi le mie archiviazioni transfemministe hanno raccolto idee non-umane e post-umane, e se sono restata affascinata dalla queerness dei quanti raccontata da Barad⁷, esempio eccellente di superamento delle logiche identitarie e di linearità temporali, non ho ignorato gli iperoggetti di Timothy Morton, sintomo evidente di un’apocalisse già iniziata. Le bombe d’acqua di questo autunno mi sono sembrate foriere di un necessario ripensamento della soggettività femminista -- oltre l’ambientalismo del nostro sostrato di donne responsabili, verso un’ecologia della crisi.

Anche, ma non solo, per questo motivo leggo con interesse gli articoli di Beatriz Preciado (ora Paul B.) sull’*Internazionale*. Settimane fa scriveva: “diciamolo una volta per tutte: il femminismo non è umanista. Il femminismo è animalista. In altre parole, l’animalismo è un femminismo dilatato e non antropocentrico...”. Il suo discorso va molto oltre l’incriminazione dell’eteropatriarcato per la disastrosa condizione attuale di guerra permanente, per il disastro economico e ambientale. Secondo Preciado,

La macchina e l’animale (migranti, corpi farmacopornografici, figli della pecora Dolly, cervelli elettrodigitali) si costituiscono come nuovi soggetti politici del futuro... Gli esseri umani, incarnazioni mascherate della foresta, dovranno togliersi la maschera umana e riprendere di nuovo quella del sapere delle api.⁸

Prima che sia la terra ad archiviare noi, sembrerebbe dunque opportuno domandarci se rimarrà in questo futuro una qualche archiviazione del nostro passato-presente femminista – come raccolta di memorie, come gesto di riconoscimento di ciò che avviene. Possiamo solo fare in modo che questo succeda, consapevoli degli enormi cambiamenti nei sistemi di archiviazione e conservazione del materiale. E allora come verrà custodita la memoria di questo nostro evento femminista? Basterà affidarlo al digitale e al cartaceo? Quale archivio sarà il nostro?

Forse possiamo accogliere un suggerimento tratto dal saggio di Joan Anim-Addo⁹ sul comportamento affettivo o an-affettivo delle schiave/i nelle piantagioni, per le quali e i quali la sopravvivenza dipendeva molto dal silenzio e dalla capacità di nascondere i propri sentimenti – elementi di difficile archiviazione storica rispetto ai quali prevaleva l'interpretazione dei padroni, documentata e testimoniata secondo parametri affettivi ben diversi da quelli che invece possiamo usare ora, se lo vogliamo, per decifrare e interpretare le narrative e le immagini degli schiavi. A un attento esame, secondo un modo diverso di fare storia, i loro comportamenti e le loro pratiche ci appaiono auto-teorizzanti: ci permettono cioè di evincere e contestualizzare i loro conflitti e le loro lotte in un sistema di dominio e controllo assoluto dei corpi. Mi sembra che anche noi dobbiamo cercare di esprimerci attraverso e oltre l'im/penetrabilità del dominio materiale e simbolico (eteropatriarcale? farmacopornografico?) che ci seduce e ci possiede. La nostra è stata una performance femminista in dialogo con il suo oggetto, che è l'archivio. Possiamo quindi definirla una auto-teorizzante archiviazione affettiva¹⁰, e disseminarla come tale nelle nostre politiche, e nelle nostre vite.

Note

- 1 Per “noi” e “nostro” intendo Clotilde Barbarulli, me stessa, le tante Fiorelle delle scuole estive, le Acrobate di ora.
- 2 Paola Di Cori, 2014, “Non solo polvere. Soggettività e archivi”, in *Gli archivi delle donne in Piemonte: guida alle fonti*, a cura di Paola Novaria, Caterina Ronco, Centro studi piemontesi, Torino: 15.
- 3 Sara Ahmed, 2004, *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press & Routledge, Edinburgh/London.
- 4 Arlie Russell Hochschild, 1983, 2003, 2012, *The Managed Heart: The Commercializa-*

tion of Human Feeling, The University of California Press, Berkeley.

- 5 Claire Hemmings, 2014, "Sexual Freedom and the Promise of Revolution: Emma Goldman's Passion", *Feminist Review* 106: 52.
- 6 Elisabeth Grosz, 2010, "Feminism, Materialism, and Freedom" in *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, a cura di Diana Coole e Samantha Frost, Duke University Press, Durham & London: 139-157.
- 7 Karen Barad, 2010, "Quantum Entanglements and Hauntological Relations of Inheritance: Dis/continuities, SpaceTime Enfoldings, and Justice-to-Come", in *Derrida Today*, 3, 2: 240-268.
- 8 Beatriz Preciado, "Manifiesto animalista", 2014, *Internazionale*, 1 ottobre.
- 9 Joan Anim-Addo, 2013, "Gendering creolization: creolizing affect", *Feminist Review* 104: 5-23.
- 10 Uso quindi la definizione di archivio affettivo di Marco Pustianaz, Giulia Palladini e Annalisa Scacchi, 2013, nel catalogo da loro curato, *Archivi affettivi/Affective Archives*, EM, Vercelli.